

I SOLDI PER I POVERI NON VANNO SOLO AI POVERI (1)

MAURIZIO MOTTA

Negli ultimi anni si sono moltiplicate segnalazioni e ricerche che evidenziano come una parte degli interventi nazionali che sono dedicati ad integrare i redditi inadeguati, come misure di contrasto della povertà economica, siano in realtà fruiti da persone e famiglie che “non sono poveri”, ossia in condizioni economiche non disagiate.

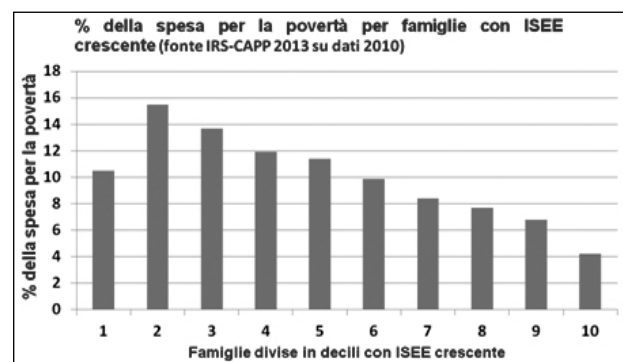
1. Esaminiamo alcune di queste segnalazioni

A) L'Istituto ricerche sociali (Irs) di Milano, in collaborazione con il Centro di analisi delle politiche pubbliche (Capp) dell'Università di Modena ha esposto i risultati di due successive analisi sui fruitori di interventi contro la povertà:

- Una prima analisi è stata svolta nel 2013 sui dati delle condizioni economiche delle famiglie nel 2010, simulando in queste famiglie un Isee prima delle modifiche introdotte col “nuovo Isee” del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 159/2013 (2). Tutte le famiglie italiane sono state divise in dieci gruppi (decili) ognuno dei quali include un identico numero di famiglie, ed i decili sono in ordine crescente in base ai valori di Isee delle loro famiglie. Ossia il primo decile include le famiglie più povere (in base Isee) (3), e i seguenti includono famiglie via via meno povere: i decili vicini al decimo (che comprende le famiglie più ricche) sono i gruppi di famiglie più benestanti.

Sono stati ordinati in un grafico nell'asse delle ascisse (orizzontale) i dieci gruppi di famiglie (a sinistra le più povere, come Isee, e a destra le

più ricche), e nell'asse delle ordinate (verticale) le percentuali della spesa totale in prestazioni contro la povertà nazionali che sono percepite da questi gruppi. Le prestazioni considerate sono: pensioni/assegni sociali, integrazioni al minimo, quattordicesima e maggiorazioni sociali delle pensioni, carta acquisti ordinaria e assegno per nuclei poveri con 3 figli minori, ed il grafico risultante è il seguente:



Ci si aspetterebbe che le colonne del grafico fossero addensate solo sulla sinistra (perché lì ci sono le famiglie più povere), e invece vi sono erogazioni di percentuali della spesa consistenti (cioè l'altezza delle colonne) anche per le famiglie più ricche, quelle sulla destra dell'asse delle ascisse.

L'analisi citata segnala come, osservando una sola prestazione rilevante all'interno di tutte le altre, per pensioni/assegni sociali il 16,3% della spesa è destinato a nuclei nel primo decile, il 21,5% al secondo decile, il 25,3% al terzo e quarto decile, e il rimanente 36,9% dal quinto decile in su. Ossia il 36,9% delle pensioni/assegni sociali era fruito dalla metà più ricca delle famiglie, pur trattandosi di una prestazione espressamente ed esclusivamente mirata agli anziani poveri.

- Una analisi analoga è stata ripetuta nel 2015 sui dati delle condizioni economiche delle famiglie nel 2013, stimando un Isee in queste famiglie come modificato dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 159/2013 (senza le modifiche introdotte dal 1/6/2016). Dall'analisi (4) si ricava quanto segue:

(1) Questo articolo riprende diversi contenuti esposti nel capitolo VII di M. Motta nel libro AA.VV. “Il reddito di inclusione sociale (Reis). La proposta dell'Alleanza contro la povertà in Italia”, Il Mulino, Bologna, 2016.

(2) “Costruiamo il welfare di domani”, numero speciale di “Prospettive sociali e sanitarie” (Irs di Milano) n° 8/10, agosto/ottobre 2013, pagina 20.

(3) Al di là del tipo di Isee utilizzato (prima o dopo le sue revisioni) va qui ricordato da un lato che i dati poggiano su Isee simulati per le famiglie, e dall'altro che l'Isee (anche quello in vigore a fine 2016) non è sempre una buona misura della povertà e della condizione economica. Sul punto si veda ad esempio M. Motta “Quanti sono i poveri? Come misurare la povertà e a quale scopo”, *Prospettive assistenziali*, n. 195, luglio/settembre 2016.

(4) “Costruiamo il welfare dei diritti”, numero speciale di

a) considerando pensioni/assegni sociali, integrazioni al minimo, quattordicesima e maggiorazioni sociali delle pensioni, carta acquisti ordinaria e assegno per nuclei poveri con 3 figli minori, l'intera spesa per queste prestazioni nazionali contro la povertà era di 18.055 milioni di euro (nel 2013);

b) di questa spesa 4,6 miliardi di euro (il 23% del totale) era fruita da famiglie appartenenti ai quattro decili di Isee più elevati, ossia più beneficiari degli altri 6 decili.

B) La Fondazione Zancan (5) evidenzia pensioni assistenziali erogate anche a chi potrebbe non averne bisogno, con una spesa di almeno un miliardo di euro all'anno. L'analisi si è basata sui dati dell'indagine campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane per l'anno 2012 (Banca d'Italia, 2014), contenente informazioni su redditi e ricchezza di un campione rappresentativo di famiglie italiane (e in particolare informazioni sulla percezione di eventuali pensioni assistenziali). «Dalle stime emerge che su quasi 829mila pensioni o assegni sociali oltre un quinto (circa 182mila), equivalenti a una spesa di 950 milioni di euro, andrebbero a famiglie con ricchezza netta (la somma di attività reali, es. immobili, e finanziarie, al netto delle passività finanziarie delle famiglie) superiore ai 301mila euro e quasi un terzo (circa 240mila), equivalenti a una spesa di 1,25 miliardi, andrebbero a famiglie con una ricchezza superiore ai 202mila euro. L'analisi considera anche le integrazioni al minimo delle pensioni da lavoro: la spesa stimata per erogazioni in favore di famiglie con ricchezza netta superiore ai 301mila euro è di oltre 1 miliardo, mentre la spesa stimata per erogazioni a beneficiari in famiglie con ricchezza oltre i 215mila euro è di quasi 1,5 miliardi. Sulla base di questi dati è evidente che una parte rilevante di spesa per pensioni assistenziali è destinata a soggetti che non sono a rischio di povertà, sottraendo risorse ad altre fasce deboli della popolazione» (6).

“Prospettive sociali e sanitarie” (Irs di Milano), n° 2 primavera 2016, pagina 17.

(5) Nella newsletter della Fondazione Zancan, n° 1 gennaio 2015.

(6) I dettagli dell'analisi sono reperibili nel capitolo “Le pensioni assistenziali in Italia” del volume della Fondazione Zancan “Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014”, Il Mulino, Bologna.

C) La relazione tecnica al disegno di legge delega per un Piano sulla povertà che il Governo Renzi ha presentato alla Camera (7) riprende le evidenze prima citate e le espone in questo modo: «...Al riguardo, il rapporto del Gruppo di lavoro sul reddito minimo, istituito con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali 13 giugno 2013, attraverso stime basate sul modello di micro simulazione elaborato dal Centro di analisi delle politiche pubbliche e riferite al 2012, ha evidenziato che una parte non irrilevante di spesa, limitatamente alle prestazioni destinate alla popolazione anziana in condizioni economiche disagiate (integrazione al minimo, quattordicesima mensilità, maggiorazione sociale, pensioni e assegni sociali), “(...)”, a causa di criteri di selettività scarsamente razionali, affluisce a soggetti che vivono in nuclei familiari non indigenti, ma appartenenti ai decili più elevati della distribuzione del reddito”. Infatti dalle stime risulta che dei 17,4 miliardi di euro destinati al contrasto della povertà della popolazione anziana (di cui 13,5 riguardano pensioni integrate al minimo e 3,8 pensioni e assegni sociali), circa 6 miliardi sono erogati a beneficiari che appartengono a decili dal sesto al decimo della distribuzione, pari al 37,9 per cento del totale. Tale percentuale risulta pari al 40,8 per cento nel caso delle pensioni integrate al minimo».

Vale la pena notare che è la prima volta che questa grave stortura viene esposta in un documento ufficiale di un Governo.

D) Il Presidente dell'Istat, in una audizione parlamentare del 2016 sul disegno di legge delega del Governo sulla povertà (8) ha evidenziato due dati, qui esposti riproducendoli in parte dal testo dell'audizione (in corsivo):

- «...Circa i due terzi delle risorse destinate alla famiglia e infanzia sono rappresentate dal cosiddetto “bonus Irpef 80 euro” (introdotto dal decreto legge 66/2014 e successivamente confermato a regime dalla legge di stabilità del 2015). Come già sottolineato in passate audi-

(7) Disegno di legge delega presentato dal Ministro Poletti alla Camera l'8 febbraio 2016, n° 3594 dal titolo “Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali (collegato alla legge di stabilità 2016)”. Relazione tecnica introduttiva, pagina 11. A fine 2016 questo disegno di legge è all'esame del Senato.

(8) Audizione presso la 11ª Commissione “Lavoro e previdenza sociale” del Senato, 8 novembre 2016.

zioni del nostro Istituto, le stime di micro simulazione sugli effetti della misura hanno evidenziato che solo un terzo della spesa totale per il bonus è destinato a beneficiari che vivono in famiglie collocate nei due quinti più poveri della distribuzione del reddito, mentre metà della spesa viene erogata a dipendenti che vivono in famiglie con redditi medi e medio-alti». Occorre tuttavia ricordare che il bonus 80 euro non era destinato esclusivamente alle famiglie in povertà.

- Considerando assegni sociali, pensioni di invalidità, indennità di accompagnamento, pensioni di guerra, assegno per i nuclei poveri con nuovi nati e/o tre figli minori, i “minimi vitali” erogati dai Comuni, «i dati dell’indagine sui redditi Eu-Silc del 2015 mostrano come, tra i beneficiari di tali prestazioni, oltre il 25% si collochi negli ultimi due quinti della distribuzione del reddito familiare equivalente (ossia nei due quinti più ricchi delle famiglie). Si può anche osservare con una certa frequenza come, in capo a uno stesso beneficiario, vi sia il cumulo di più prestazioni. Si stima che ciò avvenga per poco meno di 1 milione di percettori, pari al 19% del totale dei beneficiari delle prestazioni esaminate». Bisogna però ricordare che indennità di accompagnamento e pensioni di guerra non sono prestazioni dedicate ai redditi inadeguati, perché hanno altra natura e criteri erogativi (indipendenti dalla condizione economica dei beneficiari).

2. Quali sono le principali ragioni di questa situazione?

Almeno quattro snodi meritano attenzione:

2.1. I criteri di erogazione di molti interventi non mirano ai soli poveri

Pensioni/assegni sociali, integrazioni al minimo e maggiorazioni delle pensioni, erogate dall’Inps, sono le più diffuse prestazioni nazionali contro la povertà economica (sebbene solo per gli anziani) e rappresentano la maggior spesa pubblica in materia di assistenza sociale. Tuttavia sono erogate non solo a poveri, perché per erogare questi interventi infatti viene valutata una “strana povertà”, in quanto si considera: a) solo la condizione economica del richiedente e del suo coniuge, e non di altri componenti il nucleo familiare; b) solo il reddito e non il valore

dei beni mobiliari ed immobiliari posseduti. Le norme che hanno istituito questi interventi prevedono quindi una valutazione della “povertà” solo del singolo beneficiario (l’anziano senza reddito o con pensione da integrare) e del coniuge, e considerano la sua condizione economica come composta solo dai redditi e non dai patrimoni. E’ un criterio molto lontano ad esempio dalla logica dell’Isee, e peraltro la stessa normativa Isee espressamente prevede che questo strumento di valutazione della condizione economica non si applichi alle prestazioni Inps qui richiamate. Questa articolazione dei criteri di erogazione è senz’altro la causa principale delle iniquità distributive evidenziate nel paragrafo 1).

2.2. Le misure contro la povertà sono caotiche e spezzettate

Nel welfare italiano sono presenti molti sostegni economici nazionali a famiglie con bassi redditi. Citandone solo alcuni: assegni sociali Inps ad anziani, integrazioni al minimo e maggiorazioni delle pensioni, Carta acquisti ordinaria, il contributo per spese per l’affitto dell’abitazione, l’assegno per nuclei con un nuovo nato e/o con almeno 3 figli minori di età, i contributi a nuclei con minori sino ai 3 anni di età (c.d. bonus bebè), il bonus gas (riduzione delle bollette del gas) e il bonus elettricità (sui consumi di energia elettrica), le riduzioni Irpef (anche per incapienti) se hanno pagato affitti superiori a soglie definite.

Questo coacervo di prestazioni produce almeno le seguenti criticità:

a) sono differenti tra i vari interventi le componenti fondamentali dei criteri di accesso: da come si misura la povertà a che cosa si intende con nucleo familiare; e spesso senza razionali motivazioni;

b) il diritto del cittadino a ricevere interventi, ed il conseguente dovere delle amministrazioni a provvedervi, è molto diverso tra le varie prestazioni.

- Per alcune (pensioni/assegni sociali, bonus elettricità e gas, assegni per i nuovi nati e i 3 minori) sono normati con precisione criteri ed esigibilità, e dunque gli interventi hanno accesso identico in tutta Italia, e sono assimilabili a diritti soggettivi, esigibili quando il richiedente possiede le condizioni di accesso.

- Per altri interventi (come il contributo per l'affitto, la social card), la consistenza e la garanzia di esigibilità dipende dal variare del finanziamento previsto per l'intervento, e dai criteri regolabili anche con atti delle regioni.

c) L'insieme delle prestazioni contro la povertà, lungi dal presentarsi come un sistema organico di offerte, è un groviglio di prestazioni sconnesse. Il che implica che i poveri siano costantemente competenti sul mix di prestazioni che possono richiedere, su dove e quando presentare le diverse richieste; ed inoltre che possano recarsi in diverse sedi in diversi periodi (comune, Caf, Inps, etc.) e sappiano produrre in ciascuna la documentazione necessaria. Ma queste capacità sono difficili proprio per i più fragili, come gli anziani che non hanno familiari o le persone in povertà estrema. Il rischio è dunque che il sistema pubblico contro la povertà non raggiunga proprio quegli utenti che dovrebbero essere il suo target prioritario, e che i più deboli non arrivino nemmeno a richiedere interventi ai quali pure avrebbero diritto. Inoltre la frammentazione degli interventi in molti canali ed enti rende quasi impossibile ai servizi (pubblici o del terzo settore) che ricevono cittadini in condizioni di povertà di informare chi hanno di fronte sull'intera gamma delle prestazioni che le persone potrebbero richiedere.

d) Prevalgono trasferimenti monetari dallo Stato al cittadino. E su alcuni di essi (bonus elettricità e gas, contributo per l'affitto, assegni per i nuovi nati o i 3 figli minori) spetta ai Comuni un ruolo minimale, di mera agenzia esecutiva che deve limitarsi a raccogliere le richieste dei cittadini, validarle ed inviarle a chi eroga. Ossia il contrario di un ruolo di governo locale che consenta ai Comuni di costruire organici progetti per la famiglia in povertà connettendo tutte le risorse possibili.

e) La coesistenza di diversi interventi gestiti da soggetti differenti moltiplica i costi di mera organizzazione, poiché ogni gestore deve mantenere il suo specifico sistema di erogazione (Sia incluso).

2.3. Erogazioni pubbliche indipendenti dalla condizione economica di chi le riceve

Sono apparsi negli ultimi anni nuovi interventi nazionali con questa natura, appositamente concepiti per essere fruiti da tutti e non solo "dai

poveri" in quanto volevano assumere funzioni di sgravio fiscale generalizzato (come è accaduto per il citato "bonus Irpef 80 euro") o di incentivo a tutte le famiglie in specifiche condizioni (come è previsto dal 15 settembre 2016 per il "bonus di 500 euro per i diciottenni" per attività culturali e libri scolastici). Dunque queste misure intenzionalmente non si propongono effetti di redistribuzione della ricchezza pubblica ai più poveri. Senza entrare nei nodi connessi alla riduzione della pressione fiscale meriterebbe tuttavia riflettere sull'opportunità di erogazioni monetarie nazionali con questa natura, specialmente se mirate a famiglie di circoscritte categorie (come il bonus 18enni) e soprattutto se di fatto diventano una alternativa o un freno all'introduzione di un più organico reddito minimo dedicato solo a famiglie in povertà.

2.4. Tutti i poveri accedono a ciò che potrebbero ricevere?

Per le ragioni descritte al precedente paragrafo 2.2. è verosimile che diverse famiglie in povertà non siano in grado nemmeno di arrivare a chiedere prestazioni alle quali pure potrebbero accedere. Inoltre è sempre in agguato nel welfare il rischio di persone/famiglie in situazioni di deprivazione che non arrivano a servizi ed interventi dei quali potrebbero fruire: per assenza di informazioni, per incapacità materiale di accesso, per autoesclusione (ad esempio per la vergogna di chiedere). Dunque sarebbe utile includere tra le valutazioni su qualunque prestazione contro la povertà anche una analisi del take up, ossia della distanza tra "beneficiari possibili" e "beneficiari effettivi", per riflettere sulle sue cause.

3. Quali iniziative sarebbero utili?

3.1. Ricomporre le caotiche prestazioni contro la povertà entro un reddito minimo nazionale

Un riordino nel sistema delle prestazioni economiche contro la povertà dovrebbe consistere nel coordinare in modo organico le prestazioni nazionali e quelle locali in questa logica.

- A livello nazionale

Introdurre un reddito minimo contro la povertà con almeno queste caratteristiche:

a) con natura di livello essenziale, esigibile

ovunque in modo uniforme (come adesso accade solo per gli assegni sociali INPS per gli anziani, o per interventi molto categoriali, quali gli assegni per i nuclei poveri con un nuovo nato e/o tre minori);

b) che preveda come beneficiari i nuclei familiari senza suddivisione in specifiche sottocategorie di fruitori, con l'obiettivo di innalzare il reddito disponibile del nucleo sino ad un "minimo da garantire" calibrato per ogni tipo di nucleo;

c) che includa sia mere erogazioni di reddito (alle persone non idonee al lavoro) sia forti percorsi di inserimento sociale (alle restanti persone), prevedendo quindi processi di attivazione, nonché connesse condizionalità vincolanti per i fruitori;

d) con una *governance* multilivello con questa articolazione di ruoli:

- gli enti locali gestori dei servizi sociali ricevono le richieste dei cittadini e le istruiscono;

- l'Inps effettua l'erogazione monetaria (con denaro e non con carte prepagate);

- gli enti locali gestiscono i percorsi di attivazione e inserimento sociale (che non possono essere promossi se non a livello locale), ma entro una cornice normativa nazionale che faciliti queste azioni, irrobustisca il raccordo tra attori dedicati alle politiche del lavoro e ai servizi sociali, e non lo renda casuale e fragile.

- A livello locale (Regioni, Comuni, loro forme associative che gestiscono i servizi sociali)

Gli interventi locali a sostegno del reddito diventerebbero integrativi del reddito minimo nazionale, potendo quindi i governi locali orientarli su specifiche criticità e/o per innalzare il livello di protezione nazionale. Inoltre spettano ai livelli locali le azioni (indispensabili nel sistema) connesse alla funzione prima esposta in c).

Ma il "reddito minimo nazionale" non deve essere costruito aggiungendolo alle prestazioni nazionali esistenti, bensì ricomponendo il caotico mix attuale di prestazioni entro un unico intervento per tutti i tipi di famiglia. Altrimenti non si superano i difetti attuali del sistema di prestazioni multiple e scoordinate descritti al precedente paragrafo 2.1. E' dunque importante ricomporre entro il reddito minimo anche le prestazioni contro la povertà che consistono in pensioni e assegni sociali, integrazione al minimo, quattordicesima mensilità, maggiorazione sociale.

3.2. Anche se non si attiva un reddito minimo, modificare i criteri di accesso

Come si è visto la ragione principale in base alla quale oggi le prestazioni nazionali contro la povertà sono fruite anche da famiglie "non povere" risiede nei criteri operanti per erogare i più importanti (e costosi) interventi: pensioni/assegni sociali, integrazioni al minimo, maggiorazione delle pensioni. È quindi necessario un correttivo per introdurre equità in questi criteri, che potrebbe essere trovato con due modalità:

a) ricomporre entro una prestazione di reddito minimo nazionale tutte le attuali prestazioni, secondo la logica evidenziata al paragrafo 3.1., ed applicare all'intero reddito minimo ricomposto criteri che lo destinino solo ai poveri;

b) tuttavia anche se il reddito minimo fosse introdotto senza ricomporre al suo interno gli assegni sociali, ed anzi anche se non venisse avviata alcuna misura nazionale di reddito minimo, sarebbe in ogni caso necessario introdurre nuovi criteri più equi per erogare pensioni/assegni sociali, integrazioni al minimo, maggiorazione delle pensioni Inps. Questo riordino potrebbe prevedere che a decorrere da una certa data le prestazioni assistenziali dell'Inps siano erogate ai nuovi beneficiari considerando la condizione economica dell'intero nucleo familiare anagrafico, inclusiva di redditi e patrimoni (mobiliari e immobiliari). E che i risparmi cumulativi così generati siano destinati ad una misura nazionale contro la povertà. Un simile riordino, del quale purtroppo non si vedono al momento promotori nell'arena politica, produrrebbe i seguenti effetti:

- non toccherebbe in alcun modo diritti acquisiti. Si tratterebbe infatti di prevedere che chi già fruisce di pensioni e assegni sociali può continuare a fruirne, e solo chi li richiede per la prima volta deve possedere una condizione economica che meglio identifica la povertà del nucleo;

- non significa in alcun modo "mettere le mani sulle pensioni". L'oggetto di questo riordino non sono infatti pensioni retributive, contributive, o di invalidità, ma solo prestazioni indipendenti dai contributi versati la cui natura è esclusivamente di supportare i redditi inadeguati per evitare la povertà;

- non implicherebbe nessun costo pubblico, nemmeno organizzativo. Al contrario consentirebbe di generare un risparmio cumulativo nel tempo, solo evitando di assegnare nuovi asse-

gni sociali a chi povero non è. Risparmio che peraltro potrebbe essere destinato a finanziare prestazioni più efficaci contro la povertà, come il reddito minimo, con l'effetto di ottenere risorse per il welfare dall'interno del welfare stesso, solo introducendovi un riordino interno a costo zero. Quale migliore spending review?

4. Che cosa tenere sotto osservazione?

Il quadro politico nazionale è oggi in una situazione tutt'altro che stabile, e dunque non è semplice capire se il tema di un riordino delle misure contro la povertà sia prevedibile entro l'agenda politica. Non sono purtroppo visibili iniziative parlamentari che proponano riordini come quello esposto al precedente paragrafo 3.2., e quindi gli eventi che meritano attenzione sono:

a) l'evoluzione parlamentare del disegno di legge delega per un Piano contro la povertà nonché, qualora fosse approvato, dei successivi decreti legislativi delegati che devono metterlo in opera. Questo disegno di legge come si è detto espone nella relazione tecnica introduttiva dati e robusti motivi per muovere verso un riordino come quello qui descritto al paragrafo 3.1., ma l'articolato non recepisce in modo adeguato questa analisi, ed enuncia il principio di una ricomposizione entro il reddito di inclusione delle prestazioni esistenti (articolo 1, comma 1, lettera b del disegno di legge), tranne

quelle rivolte agli anziani, al supporto della genitorialità, ai disabili ed invalidi. Inoltre non espone come debba avvenire il riordino, salvo prevedere esplicitamente la progressiva inclusione della "carta acquisti" entro il nuovo reddito minimo (articolo 1, comma 3, lettera a), denominato Rei, Reddito di inserimento sociale;

b) da settembre 2016 è operativo il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) (9), come prestazione nazionale contro la povertà operante in tutti i Comuni. Questa misura contiene numerose criticità: è rivolta solo a limitate categorie di famiglie, consiste in una carta prepagata e non in denaro (e quindi non si può usare per tutte le spese che potrebbero essere utili, ed obbliga a farsi riconoscere come poveri nei supermercati), ed è di importo modesto. Tuttavia il Sia è stato attivato esplicitamente come misura "ponte" per muovere verso un più organico reddito minimo. Resta quindi da vedere se ciò accadrà, se si saprà imparare dai punti critici del Sia (10), e se si adotteranno misure per evitare che i soldi per i poveri vadano anche a chi povero non è.

(9) Decreto interministeriale 26 maggio 2016.

(10) Ad esempio nella costruzione del Sia non sembra si sia tenuto conto dei difetti emersi nell'uso della Carta acquisti sperimentale (la Social Card messa in opera nel 2014 nei grandi Comuni). Lo dimostra una interessante ricerca che ha tratto i suoi risultati da verifiche empiriche con i fruitori di questa Carta acquisti in Torino: A. Meo e S. Busso "La carta acquisti sperimentale. L'analisi dell'esperienza torinese: primi risultati", Università di Torino (Cie) dicembre 2015.

INIZIATIVE FORMATIVE DEL SERVIZIO DI CONSULENZA PEDAGOGICA DI TRENTO

- **40ª Settimana estiva nazionale per famiglie di bambini e ragazzi con problemi di vista**
Trento, Villa S. Ignazio, dal 2 al 9 luglio 2017
- **26ª Giornate nazionali per persone con problemi di udito**
Trento, Villa S. Ignazio, dal 13 al 16 luglio 2017
- **9ª Finesettimana per genitori con figli con sindrome di Down**
su "L'affettività nelle persone con sindrome di Down", Trento, Villa S. Ignazio, dal 22 al 24 settembre 2017
- **17ª Settimana estiva nazionale per famiglie di bambini con sindrome di Down**
Vicoforte (Cuneo), Casa Regina Montis Regalis, dal 30 luglio al 6 agosto 2017
- **23ª Settimana estiva nazionale per famiglie di bambini con sindrome di Down**
Cavallino-Treporti (Venezia) – (ex Bibione), Casa Regina Mundi, dal 27 agosto al 3 settembre 2017
- **6ª Settimana estiva in Sicilia per famiglie di bambini con sindrome di Down**
Nicolosi (Catania), Hotel Biancaneve, dall'1 all'8 luglio 2017

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a: Servizio di Consulenza Pedagogica Onlus - Via Druso 7 - 38122 Trento - Tel. 0461.82.86.93, e-mail: calagati@tin.it